

QUESTIONI DI ATTUALITÀ GIORNALISTICA SULLA CHIESA CATTOLICA

Corso di specializzazione in informazione religiosa

Pontificia Università della Santa Croce

16 aprile 2021

Chiesa-Famiglia: le sfide della cultura dominante

Gabriella Gambino

Sotto-Segretario, Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita

Nel quinto anniversario dell'esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, Papa Francesco ha annunciato un intero anno pastorale dedicato alla famiglia cristiana, fino al prossimo Incontro Mondiale delle Famiglie a Roma nel giugno 2022. Un anno e poco più per “iniziare processi” di rinnovamento - come spiega il Santo Padre in *Evangelii gaudium*, parlando dell'uso che dobbiamo imparare a fare del tempo - per avviare un nuovo corso della pastorale familiare per le famiglie e con le famiglie. Un anno che potrà servire a mettere ordine nell'impegno pastorale, a illuminarlo e trasformarlo, per “privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti [...] con convinzioni chiare e tenaci”¹.

In mezzo alle fatiche e ai drammi che le famiglie stanno vivendo in questi mesi di pandemia, Papa Francesco ci invita a creare quelle condizioni pastorali per cui le famiglie stesse, insieme ai sacerdoti, possano prendersi cura le une delle altre con speciale dedizione, testimoniando con la loro esperienza quotidiana, che il tesoro più prezioso – Cristo – è nelle loro relazioni, nella loro casa. Dunque, non più una pastorale in cui le famiglie siano passivamente in attesa di servizi pastorali, ma in cui possano essere attive nella pianificazione delle attività pastorali, a partire dalla loro esperienza quotidiana e dai bisogni concreti che hanno oggi.

Le famiglie hanno bisogno di condividere con altre famiglie, di vedere con i loro occhi che le loro difficoltà sono le stesse, che non sono sole, che possono essere tra loro “testimonianze viventi” di bellezza e speranza anche in questo tempo di pandemia. A tal fine, è cruciale che tutti noi lavoriamo per mostrare al mondo la bellezza delle famiglie, dando loro spazio, ponendole al centro della riflessione culturale, perché sono loro che, a partire dalla grazia del Battesimo e del Matrimonio, possono oggi annunciare in maniera vibrante l'amore e la tenerezza di Cristo, soprattutto nei contesti familiari più sofferenti.

Dunque, mettere le famiglie al centro, far risaltare la forza propositiva e generativa della famiglia cristiana nella società. Mostrare immagini di bellezza familiare, anche nella sofferenza e nella fatica, nel dolore e nel limite. Narrare il più possibile che la pace nel mondo si costruisce a partire dalle relazioni familiari, poiché la famiglia è il cuore per lo sviluppo e la promozione di una *pedagogia della solidarietà e della pace*. Dobbiamo imparare a pensarla come un filo rosso che attraversa tutte le questioni legate all'economia, alla cultura, alla società: se potenziamo la famiglia, se ne rinforziamo la stabilità e la capacità di fiducia e affidabilità che è in grado di trasmettere ai propri figli, possiamo renderla luogo di generazione della speranza. Poiché è in essa che, date determinate condizioni, i piccoli possono imparare il dialogo, il rispetto, la ricerca del bene e il

¹ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 2013, n. 223.

perdono. Per contro, oggi, lo spazio marginale che nella riflessione pubblica riserviamo alla famiglia è alla base delle difficoltà che abbiamo nell'individuare il bene comune, ossia quelle condizioni di vita sociale a partire dalle quali si può realizzare in pienezza ogni persona umana, con la sua dignità e identità.

La famiglia, infatti, è fondamento del bene comune, e se alla famiglia viene riservato uno spazio marginale, difficilmente saremo in grado di realizzare il bene comune. Ciò che la rende fondamento, infatti, è il suo essere intrinsecamente “fattore culturale” per eccellenza: il luogo, cioè, dove, secondo l'etimologia latina del termine – che proviene da *colere* – si coltiva l'uomo, il luogo nel quale ciascuno di noi, a partire dalle relazioni familiari originarie entro le quali viene al mondo, diventa ogni giorno più uomo,² luogo della strutturazione dell'identità del soggetto in relazione, fin dal primo istante del concepimento, a partire da quei vincoli della familiarità, che permettono al soggetto di riconoscersi e nominarsi come uomo. Vincoli di vicinanza e di legami così intensi e imprescindibili, che Paolo VI aveva posto a fondamento di una autentica “civiltà dell'amore”.³ In questo senso, la famiglia è “colonna vertebrale dell'umanesimo”,⁴ è luogo nel quale l'essere umano può trovare una dimora per crescere in umanità, aprirsi alla realtà con fiducia e intessere relazioni costruttive per la società. In tal senso, la Chiesa si esprime da quando, a partire dal Concilio Vaticano II, ha incominciato a vedere nella necessità di valorizzare la dignità del matrimonio e della famiglia un compito ineludibile, sia della Chiesa che dello Stato⁵.

Eppure, oggi, una delle sfide più grandi che abbiamo davanti è riuscire a spiegare ai nostri figli, alle giovani generazioni, che non una famiglia qualsiasi, ma *la* famiglia fondata sul matrimonio fedele e indissolubile è davvero l'unica possibilità che abbiamo per costruire una società fondata sulla verità e sul bene comune.

La secolarizzazione della vita pratica sta, infatti, offuscando la *certezza* della dignità del matrimonio, che nella cultura odierna viene facilmente equiparato ad altre forme di convivenza più o meno stabile. Premesso, in proposito, che nel corso di questo anno pastorale dedicato alla famiglia, sarà fondamentale ripensare e creare delle modalità per camminare insieme alle famiglie in difficoltà, incluse quelle che vivono situazioni cosiddette irregolari o fragili e che desiderano fare un cammino cristiano verso la pienezza dell'amore, non si può tuttavia continuare a mettere da parte una *pastorale del vincolo*, una pastorale capace cioè di rinforzare il matrimonio e i legami familiari nella cultura e nel nostro stile di vita quotidiano, per aiutare le persone a far maturare l'amore e a superare i momenti duri. Ce lo chiede Papa Francesco al numero 211 di *Amoris laetitia*.

Inoltre, nel quadro di una fragilità culturale che “indebolisce [...] la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari”,⁶ ci esorta, poiché “come cristiani non [solo non] possiamo rinunciare a proporre il matrimonio allo scopo di non contraddire la sensibilità attuale, per essere alla moda [...]”⁷. Ma ci è chiesto molto di più. “Ci è chiesto uno sforzo più responsabile e generoso, che consiste nel presentare le ragioni e le motivazioni per optare in favore del matrimonio e della famiglia, così che le persone siano più disposte a rispondere alla grazia che Dio offre loro”⁸. Pertanto, nonostante le sfide che sovrastano il matrimonio e la famiglia, siamo chiamati ad un impegno deciso per continuare a proporre la forza e la bellezza dell'amore familiare quando prende forma all'interno della famiglia coniugale. Perché come cristiani sappiamo bene che è l'unica forma capace di dare ad

² Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura*, Parigi, 2 giugno 1980.

³ Cf. PAOLO VI, *Udienza generale*, 31 dicembre 1975; GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle Famiglie – Gratissimam sane*, 1994, n. 13.

⁴ FRANCESCO, *Udienza generale*, 20 maggio 2015.

⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle Famiglie*, 12.

⁶ EG 67.

⁷ FRANCESCO, *Esortazione apostolica Amoris laetitia*, 2016, n. 35.

⁸ AL 35.

ogni uomo la più importante condizione per la sua felicità: il tempo di una vita, di una vita intera, senza limiti, senza se e senza ma, quel tempo che serve ad ogni persona per divenire pienamente sé stessa, per sentirsi amata e imparare ad amare in maniera conforme ad ogni fase e ruolo dell'esistenza.

Per questo desidero riflettere un momento con voi sul valore giuridico e sociale del matrimonio, quale nucleo generatore di identità all'interno della famiglia: nucleo propulsivo di vincoli e relazioni, che segnano indelebilmente l'identità di ogni soggetto familiare.

Una delle eredità più belle che mi ha lasciato lo studio del diritto, è che il matrimonio è sempre stato *giuridicamente rilevante* perché serve a garantire due dimensioni essenziali per la società: *l'ordine della sessualità nell'ordine delle generazioni*. L'ordine della sessualità, che deve essere esclusivo in senso orizzontale tra l'uomo e la donna, uniti nel vincolo, nella fedeltà e nella reciprocità, ed escludendo qualsiasi forma di incesto; e *l'ordine delle generazioni*, con l'istituzione, cioè, dei *ruoli familiari* e sociali, che derivano solo dal matrimonio: marito/moglie, padre/madre, figlio/figlia, zio/zia, nonno/nonna, nipoti. Quei ruoli che servono a dare un nome e una posizione precisa e certa ad ogni soggetto familiare, in altre parole un'identità, proteggendo ciascuno nella sua vulnerabilità e nei suoi diritti. Le scienze umane lo hanno definito *processo antropogenico*, ossia di strutturazione dell'identità a partire da corpi sessuati generativi, che hanno una funzione non solo biologica, ma cognitiva e simbolica: colonne portanti dell'archetipo materno e paterno che strutturano l'identità di ogni figlio. In questo senso - ed è fondamentale oggi ribadirlo - il matrimonio nella sua essenza non è l'istituzione sociale della coppia, come si va affermando, ma è *l'istituto della famiglia*, non solo per il potenziale generativo che la differenza sessuale ha inscritta in sé, ma per la forza centrifuga ed espansiva che il matrimonio possiede nel generare ruoli e identità, ben al di là della volontà degli sposi, anche nello spazio pubblico.

Per tale ragione, ogni cambiamento oggi nel nostro modo di pensare e proporre il matrimonio non può che tradursi in un cambiamento nella comprensione della realtà familiare. Che è la fatica che oggi vediamo nei nostri figli: la difficoltà di intuire e comprendere che stabilità e ordine garantiscono certezza, sicurezza e, in ultima istanza, pace sociale. "Conserva l'ordine e l'ordine ti conserverà", dice un antico adagio latino; eppure, in nome di una libertà spesso fraintesa, non siamo più in grado di spiegare che la libertà non è la regola, ma è il regolato: non è il fine, ma il mezzo, quella condizione umana, che per consentire all'uomo di realizzarsi in pienezza, ha bisogno di essere guidata e orientata dalla ragione verso la verità e il bene. Concetti semplici, che oggi nella nostra vita quotidiana non riusciamo più a verbalizzare ai nostri figli, complice una cultura impregnata di pratiche sociali, comunque legittimate nello spazio pubblico e di fatto sottratte ad ogni possibilità di mediazione sapiente da parte della famiglia.

Nel disorientamento etico che caratterizza il nostro tempo, inoltre, il diritto si sta facendo strumento di giustificazione morale delle nostre azioni: la sensazione che abbiamo tutti, anche osservando il modo con cui vengono informati e formati i nostri figli a scuola, è che se si riescono ad individuare regole esterne capaci di definire situazioni, nelle quali l'individuo, da solo, non riesce a riconoscere i valori di riferimento, ci si può comunque sentire legittimati a compiere scelte complesse e difficili, che possono anche avere pesanti ricadute etiche sulla nostra vita e su quella di coloro che ci stanno accanto. È per questo che nell'ambito del diritto assistiamo al proliferare di nuove categorie e diritti, ai quali si attribuisce il difficile compito di definire situazioni, capaci di inglobare la più ampia gamma possibile di scelte per i cittadini: soprattutto in relazione alla definizione della sessualità, del matrimonio e della famiglia, affinché l'individuo si possa auto-realizzare secondo la propria esclusiva volontà desiderante.

A ben vedere, il diritto, come strumento di regolamentazione della coesistenza, dovrebbe essere una certezza, il primo punto fermo al quale la nostra volontà si affida, per essere volontà seria e cercare di cogliere i suoi fini profondi.

Ma, se la regola serve ad oggettivare il diritto, essa dovrebbe prendere in considerazione solo dinamiche oggettivabili della coesistenza: non desideri e capricci soggettivi, ma dinamiche relazionali che, a partire dalla realtà incarnata nei corpi sessuati, si pongono a fondamento della strutturazione dell'identità dei soggetti familiari e, in particolar modo, dei figli, perché siano messi nelle condizioni migliori per poter diventare generativi. Il diritto, infatti, è una tecnica sociale che, per avere successo, deve neutralizzare il più possibile il fattore soggettivo, variabile e imprevedibile, per sottrarre le vicende umane all'incertezza. D'altronde, il concetto stesso di regola esclude il ricorso ad una volontà incostante per assicurare quella stabilità che serve a vincere l'insicurezza della coesistenza. La fragilità dei legami che, invece, oggi tendiamo a legittimare nella famiglia, lascia la massima imprevedibilità agli eventi familiari a cui sono legati il destino della coppia e dei figli, finendo così per richiamare in sé quei termini, che avrebbe dovuto allontanare: fragilità, transitorietà, insicurezza. Termini che tolgono serenità e pace e attivano conflitti familiari e sociali.

In fondo, si tratta per tutti noi di ricominciare a riflettere seriamente sulla differenza tra bene oggettivo e bene soggettivo, tra il bene in sé e il *bene per me*. Le più recenti scelte normative compiute in Europa e in molti Paesi del mondo in materia di matrimonio e famiglia fanno credere ai nostri figli di poter pretendere che il “bene per me”, qualunque esso sia, possa essere riconosciuto come “bene in sé”, come diritto-pretesa. Esigendo, dunque, che non il bene oggettivo, ma qualunque bene soggettivo possa essere assunto ad interesse pubblico, con tutte le implicazioni conflittuali che questo comporta nei rapporti tra coniugi e tra genitori e figli, dove la sofferenza viene istituzionalizzata nella frammentarietà dei legami e nell'incertezza delle proprie origini genealogiche. Eppure, quel che ciascuno di noi vorrebbe per i propri figli è il sommo bene: è sperare che possano realizzare la loro vita e la loro vocazione a partire da quelle condizioni familiari, che rispondono al loro bisogno di stabilità e sicurezza all'interno di relazioni di fiducia e amore, e in ultima istanza di giustizia, dando a ciascuno quel che gli spetta, ossia il tempo di una vita per imparare ad essere sposi, figli, padri e madri.

È a questo punto che vorrei soffermarmi un momento a riflettere con voi sull'importanza della stabilità familiare per generare un'identità non solo umana, ma anche cristiana, nei nostri figli.

La famiglia, infatti, realizza la propria missione di “umanizzazione” dei propri figli quando sa *farli sentire* figli amati, quando si fa “sorgente da cui [si può] attingere la consapevolezza di essere figli di Dio, chiamati per vocazione all'amore”⁹.

La famiglia, infatti, è il luogo della nostra origine, il luogo in cui prende forma la consapevolezza di ogni uomo di avere un Padre che, con la vita, lo chiama ad amare. Non solo ad amare coi sentimenti, ma *ad essere-per-amare* in ragione della sua *natura filiale*. Questa scoperta di amore è coesenziale alla nostra capacità di diventare adulti e comprendere la nostra personale vocazione, come chiamata ad amare a nostra volta, facendoci generativi. La famiglia, luogo di questa scoperta, ha come “archetipo dell'amore” per eccellenza¹⁰ il matrimonio fedele tra uomo e donna. Dalla struttura di questo amore scaturisce un privilegio: l'uomo e la donna sono coloro “senza il cui coraggio nemmeno Dio potrebbe avere dei figli”¹¹. Sono coloro ai quali è affidata la vita nel fluire del tempo tra le generazioni e dalla cui presenza incarnata nei corpi dipendono le identità. Un privilegio, quello della generatività - spiega San Tommaso - che rende solo l'uomo simile a Dio, distinguendolo in questo perfino dagli angeli, superiori all'uomo nella natura spirituale, ma non in quella generativa, che essi non possiedono. Per questo l'amore coniugale fecondo è simbolo delle realtà più intime di Dio¹² ed esprime il legame profondo tra la struttura della famiglia umana e la

⁹ Cf. SINODO DEI VESCOVI, *III Assemblea generale Straordinaria, Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione*, Instrumentum Laboris, 2014.

¹⁰ Cf. BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus Caritas est*, 2005, n. 2.

¹¹ RONCHI E., *Le case di Maria. Polifonia dell'esistenza e degli affetti*, Milano, Paoline, 2006: 54.

¹² Cf. AL 11.

nostra familiarità con Dio: è nella famiglia, dove l'uomo viene al mondo nella condizione di figlio, che egli apprende il *discorso* sul Padre, in quella famiglia dove, a partire dall'uomo e dalla donna, si radicano in maniera *stabile* le sue origini e la sua *identità umana e cristiana*.

Ma sul piano sociale, la famiglia cristiana contemporanea sta vivendo anni di grandi difficoltà. Alla radice del disorientamento etico che contraddistingue la famiglia oggi c'è proprio l'abbandono della nostra condizione filiale. Il soggettivismo etico-giuridico, infatti, si sta radicando in un concetto di libertà inteso a partire da un orizzonte di *rinuncia alla nostra condizione di figli*. Figli di un Dio Padre, che nel suo amore, ha disegnato la nostra *libertà* non come una pretesa o una scelta da far valere, bensì nel quadro di una *promessa di un destino*, di una vocazione, di un incontro col Padre. È, infatti, nel saper vedere che *apparteniamo* a qualcuno che si compie la nostra identità. La relazione originale con chi ci ha amati e desiderati struttura ciascuno di noi per tutta la sua esistenza. Per questo nella società di oggi, nella quale il desiderio del figlio è stato separato dal desiderio sessuale e dal desiderio di alleanza e fedeltà coniugale, le relazioni fragili rischiano di condurre ad una realtà frammentata, che gli individui cercheranno, per tutta la loro vita, di ricomporre nella sofferenza.

È questa nostra dipendenza dalle origini la causa della nostra *fragilità antropologica costitutiva*, per questo l'uomo è un soggetto-in-relazione e ha bisogno degli altri: ma di *legami forti*, per alimentare il suo bisogno di ricevere e dare amore. La fragilità dei legami basati sul perenne arbitrio umano non soddisfa il *bisogno* dell'uomo di avere radici. I legami familiari, strutturati nella carne, infatti, sono *sim-bolici*, parte di una totalità desiderata e cercata: l'uomo ha bisogno della donna, *la paternità ha bisogno della maternità*, il figlio del padre. Comprendere le nostre origini – non solo rispetto alla nostra umanità, ma anche rispetto a Dio – è pre-condizione per poterci donare agli altri. Possiamo amare, infatti, solo perché “Dio, per primo, ci ha amati”¹³.

Ma dobbiamo essere consapevoli che alla radice del nostro esistere c'è un *desiderio di Dio*: non solo un desiderio umano dei nostri genitori, ma un amore divino, sicuro, stabile, accogliente, che si manifesta in seno ad una famiglia costruita sull'amore forte e fedele tra un uomo e una donna. In tal senso, è fondamentale lavorare sul piano politico, giuridico e culturale, affinché la famiglia possa continuare ad essere luogo di certezza e stabilità.

In proposito, vorrei fare un ultimo cenno ad un valore che credo sia il presupposto al quale prestare attenzione per generare nei nostri figli il desiderio di amare, e dunque, il desiderio di fare famiglia: *la fiducia*. Essi, infatti, potranno *fidarsi degli altri e di Dio* se possono fidarsi noi. Se la famiglia si fa luogo dove costruire relazioni di fiducia. A tal fine, è necessario che essi possano vederla concretamente realizzata nel rapporto tra i genitori come fedeltà, meglio ancora, come fedeltà coniugale. Un tema del quale oggi si sente parlare poco, quasi fosse un tabù. Per questo, dall'inizio del suo pontificato, Papa Francesco denuncia la “cultura del provvisorio”,¹⁴ che sottopone la famiglia a sfide destabilizzanti che disorientano i nostri figli. Nel sentire più diffuso, infatti, oggi facciamo perfino fatica a comprendere e spiegare il significato dell'indissolubilità del sacramento cristiano, che per definizione è fondato sull'esclusività e la fedeltà tra i coniugi.

È interessante ricordare che il termine sacramento deriva dal linguaggio militare e indica la fedeltà del soldato al suo esercito e all'imperatore, tramite il giuramento e il sigillo permanente sulla pelle del miliziano (“*sacramentum militiae*”). Esso indica, in tal senso, un impegno sacro, un'alleanza fedele tra due soggetti sancita dalla presenza di Dio. Non a caso, ha la stessa origine etimologica di sacrificio, ossia *sacrum-facere*, rendere sacra un'azione o una realtà. Un'alleanza unica ed esclusiva, rispetto alla quale oggi, paradossalmente, si cercano ovunque garanzie e norme per tutelare i coniugi non dalla volatilità dei legami, ma dai legami stessi e dalla loro indissolubilità.

¹³ Cf. 1Gv 4,10.

¹⁴ Cf. AL 39.

È pur vero che “il fatto che un uomo e una donna si uniscano in un legame esclusivo e indissolubile, in modo che non possano separarsi, quali che siano le difficoltà, [...] non può avvenire senza un grande mistero”.¹⁵ Per questo è necessario mostrare ai nostri figli che tra il semplice innamoramento e *l'amore fedele* ci sono alcuni passaggi che l'uomo e la donna devono compiere per giungere ad offrire sé stessi in una sfera *più grande di sé*, un'atmosfera in cui il loro amore possa respirare e vivere, nutrendosi della reciproca libertà e *volontà di essere fedeli* a questo amore per sempre.

Straordinario, in tal senso, è il significato della *fede nuziale*: simbolo non solo dell'amore, ma della fedeltà, essa non rappresenta soltanto la *decisione* degli sposi di rimanere insieme, ma il loro amore è stabile e fedele *perché sostenuto dall'amore di Dio*¹⁶.

L'anello non è un simbolo vuoto, ma *res*, ossia realtà visibile dell'invisibile, della *virtus*, della potenza e della forza reale (la *grazia*) che la presenza di Cristo tra gli sposi dona loro ogni giorno. In fondo, se la fede è credere nella presenza di Dio nel mondo, la fedeltà è credere che ci sia una *realtà* invisibile, che mantiene uniti gli sposi nei loro destini. E che tramuta in dolcezza ciò che la precisione giuridica sembra imprimere al matrimonio in maniera rigorosa ed austera.¹⁷ “Gemma” la definiva Pio XII, di cui dovremmo imparare a riscoprire la bellezza e a “gustare l'incanto”¹⁸.

Per questo dobbiamo insegnare ai nostri figli a non “fissare lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili”,¹⁹ quelle contemplabili con l'intelletto. Poiché i misteri non si comprendono con gli occhi della carne, ma con gli occhi del cuore: per lo stesso motivo, Sant'Ambrogio suggerisce che per capire i sacramenti, incluso il matrimonio, non dobbiamo aprire gli occhi, ma chiuderli.

In questi termini si può tornare a comprendere in qual modo il sacramento del matrimonio contenga *in sé* una forza che sostiene gli sposi e la loro rispettiva volontà di rimanere insieme nella fedeltà, nel rispetto dell'amore promesso, non solo come sentimento, ma come adesione ad una vocazione congiunta.

Nonostante il percorso di *indifferenza* che sta segnando il valore della fedeltà nel diritto e nella morale comune, resta il fatto che la fedeltà sia un'autentica forma di espressione della *forza*, della coerenza e della speranza di cui è capace l'essere umano: nella scelta di una persona, la fedeltà è pur sempre obbedienza libera e consapevole all'ideale che si è scelto, alla promessa che è stata fatta. In tal senso, il diritto, come *ius*, l'ha sempre considerata espressione della *giustizia*, intesa non solo come adesione ai valori della fiducia e della lealtà, ma ancor prima come *rispetto dell'altro e della coesistenza* in quel cammino solido e stabile che l'uomo e la donna, nel matrimonio, decidono di percorrere insieme verso la piena realizzazione reciproca e la felicità.

Per queste ragioni la fedeltà ha un significato antropologico irrinunciabile ed uno *straordinario potere umanizzante*, capace di sviluppare appieno le risorse e la ricchezza interiore di ogni essere umano. Questo dobbiamo dirlo ai nostri figli. E come legislatori, governanti, e gestori della comunicazione, abbiamo il dovere di creare le condizioni per renderlo possibile.

Oggi l'amore ha sempre più difficoltà ad *avere storia*, a farsi dimora per uomini e donne. Eppure amare significa dare tempo: tempo come durata di tutta la vita, per donare così alla persona la possibilità di svolgere e realizzare il suo progetto di felicità. E il tempo dell'amore si chiama fedeltà,

¹⁵ ROBERTO BELLARMINO, *De sacramentum matrimonii*, I, 2, in: Id. *Disputationes*, III, 5, 3, Napoli 1858; cf. *Ef* 5,32.

¹⁶ Per questo, ci ha ricordato anche di recente Papa Francesco nella *Lumen fidei* (n. 10), nella Bibbia la fedeltà di Dio è indicata dalla parola ebraica *'emûnah* (dal verbo *'amàn*), che nella sua radice significa “sostenere”. L'effetto della fedeltà, infatti, è la possibilità concreta di costruire il rapporto coniugale sulla “roccia”.

¹⁷ Cf. PIO XII, *Udienza generale*, 21 ottobre 1942.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *2Cor* 4,18.

adesione stabile a ciò che è accaduto per poterlo comprendere, per dargli un senso sempre nuovo e diverso, per permettergli di continuare ad esistere.

In fondo, in una prospettiva antropologica, il *far famiglia* è così: ha bisogno di un'intuizione di stabilità laboriosa, paziente, capace di intuire ogni giorno nuovi progetti. È per questo un'opera sempre incompiuta, che richiede impegno, costanza, fedeltà: quando si potrà mai dire, infatti, di avere amato abbastanza?

Sulla scia di queste brevi riflessioni, vi esorto ad un serio lavoro per continuare a proporre il ruolo insostituibile della famiglia cristiana nella società e nella Chiesa, luogo autentico di cultura, per coltivare l'essere umano, con la sua dignità e la sua identità umana e cristiana. Ogni famiglia, Chiesa domestica, è una realtà ecclesiale e sociale e, in quanto tale, ha una missione nella Chiesa e nella società civile quale "sacramento di salvezza" per i propri figli. I genitori hanno il compito di custodire, rivelare e comunicare l'amore e voi, con la "sapienza del cuore" e il vostro lavoro, potrete rendere tutto questo possibile.